

Viaggio nel Xinjiang



Una storia di lotte, di rivolte, di guerre sanguinose. La tradizione musulmana - I giorni difficili della rivoluzione culturale - Il confine con l'Unione Sovietica «Molti, tra questa gente, possiedono il timore di Allah» - Il compromesso con lo Stato cinese

Tra le moschee di Kashgar adesso regna l'armistizio

Dal nostro inviato
KASHGAR — Il vecchio Abdul Rahman dice di avere 93 anni. Non era ancora nato quando Yakub Beg, da Kashgar, aveva esteso la sua autorità a Yarkand e a Khotan, fino a Urumqi e Turfan. Il tentativo dell'ex ballerino ed avventuriero di creare uno stato islamico autonomo tra il Xinjiang e il Gansu cinesi devastati dalle ribellioni musulmane e le regioni confinanti dell'Asia centrale in cui la Russia dal nord e l'Inghilterra dal sud si scontravano per definire le proprie rispettive influenze, era sfumato di fronte alle truppe dell'impero Qing, stavolta aiutata dai russi (che però in cambio avevano occupato la valle dell'Ili). Ma Abdul Rahman ricorda altri momenti agitati, in questo secolo: di quando nel 1911 i rivoluzionari venuti da fuori avevano ucciso tutti i funzionari dell'impero, e di quando, negli anni 30, «tutti combattevano contro tutti». Terra irrequieta, in due millenni Kashgar è stata persa e riconquistata cinque volte dalla Cina.

Nel 1929 era morto il principe indipendente di Hami, all'estremità opposta della «via meridionale». Hami era quindi passata direttamente sotto amministrazione cinese e la gente aveva avuto assicurazione che le tasse non sarebbero state aumentate.

Ma quando si accorsero che le tasse rimanevano uguali, ma cambiava il sistema con cui si misuravano le terre su cui venivano imposte, scoppiò una rivolta che si estese rapidamente a tutto il Xinjiang, da Hami all'est alla valle dell'Ili a nord, a Kashgar ad ovest. L'ultima e non più piccola delle rivolte musulmane che nel 1820-30, 1846, 1855-73 nello Yunnan e dal 1862 al 1876 nel nord-ovest avevano mietuto milioni di vite. Le diverse fazioni musulmane, i cinesi, persino i russi «bianchi», emigrati dopo il 1917 che, dopo essere stati armati perché dessero una mano a contenere la rivolta, si erano messi a fare la guerra in conto proprio, si scannarono fino all'arrivo, attraverso la Siberia, delle truppe cinesi che erano state messe in rotta dai giapponesi in Manciuria nel 1931 e '32.

Abdul Rahman ha sempre fatto il commerciante, ed ora è in pensione, coi 60 yuan al mese che gli passa il negozio statale dove aveva lavorato negli ultimi anni. Uomo tranquillo, non uomo d'armi. Ma ricorda ancora gli scontri armati all'epoca della rivoluzione culturale e i disordini successivi, fino al grave incidente di un paio d'anni fa. Era nata una lite tra i gestori cinesi di un negozio e un gruppo di mano-

vali Uygur che riparavano la strada davanti alle vetrine. Uno dei cinesi era andato a prendere un fucile e aveva sparato sui manovali musulmani. Ne era seguita una caccia al cinese da parte della folla inferocita. Con decine di morti e feriti, finché era dovuto intervenire l'esercito.

Ora, finalmente, da un po' di tempo la situazione pare tranquilla. Kashgar è sempre una città dove gli stranieri, pochissimi, possono arrivare solo con permessi speciali. Ma i giornali locali, nel riferirsi all'incidente del 1981, dicono che si sono corretti gli «sbagli» di allora e regna l'armonia tra cinesi e «minoranze». La «minoranza» musulmana di Uygur e Uzbek è qui maggioranza nettissima. Il vecchio Abdul Rahman è un Uzbek. Accanto al tappeto sul muro della sua casa — una delle più antiche di Kashgar, con le nicchie in gesso ricavate alle pareti — c'è una foto ingiallita della Mecca, con la «pietra nera» attornziata da una folla di pellegrini. No, lui non è mai stato «hadji», pellegrino. Nella sua vita si è spinto solo una volta verso il nord del Xinjiang, nella valle dell'Ili, e un'altra, da giovane, nell'Uzbekistan sovietico a trovare dei parenti. Ma da buon musulmano, anche quest'anno andrà a comprare una pecora da sgozzare per il Korban. Da 80 a 150 yuan, a seconda di quanto è grossa. «Si — la sgozza io — dice — basta che qualcuno me la leghi per i piedi. Non sono più tanto giovane da poter fare tutto da solo».

All'aeroporto di Urumqi avevamo visto un grosso cargo della Pakistan Airlines, su cui venivano caricati una dozzina di camion di pecore. «Va e viene tutti i giorni — ci era stato spiegato — comprano le pecore per il Korban». Ma quest'anno le pecore non vengono solo esportate verso altri paesi islamici. Il sindaco di Urumqi ci aveva spiegato che avevano lavorato mesi per rifornire il mercato, alla vigilia del Korban, di 12.000 pecore, cioè per la sola capitale il doppio di quelle che erano disponibili in tutta la regione nel 1980. «Qualche anno fa — ci aveva detto — la festa passava in sordina. Solo nel 1979 era tornata ad essere riconosciuta ufficialmente. Ora facciamo di tutto per assecondare i desideri delle popolazioni. Anche i non islamici si uniscono a questa festa tradizionale».

Alla casa del vecchio Abdul Rahman si arriva per i vicoli intasati dal bazar. Tappeti, calderai, spiedini. I dolcissimi meloni e i fichi locali, una folla inverosimile che offre un'immagine di quel che doveva essere — immutata nei secoli — una città dell'Asia centrale cento, duecento o trecento anni fa. «La luce elettrica — ci spiega Abdul Rahman — è arrivata nel 1959». Bambini che giocano con cerchi di metallo e bambini della stessa età, che lavorano come apprendisti nelle botteghe («Per i non cinesi non si applica la politica demografica — ci spiegano — la media è di 5-6 figli per famiglia; qualcuno deve cominciare a lavorare subito»). Nulla di simile ad una città cinese o a una città dove ormai in maggioranza gli abitanti sono cinesi. Come quelle che avevamo visto in Mongolia interna. Qui a Kashgar — l'ultimo, avamposto cinese lungo l'antica via



Una delle moschee di Kashgar



Il «Grande Mollah» Soleiman, capo della più grande moschea

della seta — I tratti somatici sono decisamente turchi. I vecchi sembrano uscire da illustrazioni dei secoli scorsi e le donne portano il velo: un velo che copre l'intera faccia.

Già a Turfan, dalla parte opposta del grande deserto, avevamo notato moltissime moschee (Circa 300 — ci avevano detto — più di quanto ce n'erano prima della rivoluzione culturale). Qui a Kashgar ce n'è una per stra-

da. Ci dicono che in tutto il Xinjiang sono 12.200, ora più di quelle esistenti prima della rivoluzione culturale, quando la regione contava 12.000 moschee e 16.000 mollah.

A Kashgar, alla fine della rivoluzione culturale e dell'ondata iconoclasta contro il «vecchiume superstizioso», erano rimaste in piedi solo due. I mollah erano stati dileggiati, picchiati, trascinati per le strade con il cap-

pello d'asino. Mandati a lavorare nei campi. Ora alcuni imam sono stipendiati dallo stato e 580 religiosi sono entrati a far parte delle assemblee e delle istituzioni locali.

Chiediamo di parlare col grande imam di Kashgar. Ci dicono che è impegnato e ci fanno incontrare col «grande mollah» Soleiman, che ha cura delle anime di una delle maggiori moschee. Gli chiediamo se può darci un quadro della situazione e dei problemi. Il vegliardo ultranovantenne, dalla venerabile barba bianca, indica l'orecchio. «Il «grande mollah» è sordo — ci spiega uno degli accompagnatori, responsabile locale dei problemi delle «minoranze» — risponderò io». E spiega che ora non c'è più alcun problema. Stato e islam vanno di pieno accordo. Chiediamo se i sono arrivati ehi della rivoluzione iraniana. Mollah Soleiman sorride sotto la barba. Risponde un suo giovane assistente, che con quei baffi e quel turbante e gli occhi furbi sembra il Rafsanjani che avevamo conosciuto prima che divenisse presidente del majlis: «Sappiamo quel che si legge sui giornali. Ci preoccupa la guerra tra Iran e Iraq. Abbiamo l'impressione che Khomeini tenda ad esasperare la situazione e che laggiù ci sia qualche problema da risolvere».

Passiamo ad un altro tipo di domande. Nell'area di Kashgar vivono oltre due milioni di persone. Quanti si possono definire musulmani?

«Il 15 per cento», risponde il funzionario locale.

Il vegliardo riacquista l'udito e interviene a lungo: «Noi non pensiamo — ci traducono dall'uygur in cinese e dal cinese in inglese — che per essere buoni musulmani occorra andare in moschea a pregare cinque volte

al giorno. Né che occorra seguire alla lettera a tutti i precetti riguardanti quello che si mangia e quello che si beve. Queste sono cose esteriori. Per essere musulmani bisogna avere in cuore il timore di Allah. E quelli che hanno timore di Allah a mio avviso sono un buon 85 per cento delle popolazioni di Kashgar».

Chiediamo ancora, a bruciapelo: si può essere allo stesso tempo musulmani e membri del partito comunista?

«No», è la risposta netta del funzionario.

«È questione difficile, si può discutere», interrompe ancora il vecchio Soleiman.

Secondo le stime ufficiali, pubblicate da «Nuova Cina» in occasione del Korban, i musulmani in Cina sono 14 milioni. Buona parte qui nel Xinjiang. Diamo un'occhiata alla carta geografica. Kashgar è dove la «via meridionale», che costeggia lungo le oasi il sud del deserto del Taklamakan, si congiunge coi tratti della «via della seta» che passano a nord dei monti del cielo (Tianshan). Da qui si prosegue verso Samarcanda e Buchara, oppure si può puntare a sud, verso il Pakistan o, attraverso la «strada strategica» che passa per l'Aksai Qin, occupato nel conflitto con l'India, verso il Tibet.

Chiediamo all'imam Soleiman se hanno contatti con i musulmani dei paesi vicini. «No — risponde il vegliardo — i contatti avvengono tramite l'associazione islamica, che ha sede a Pechino. Tempo fa avevamo contatti diretti con i musulmani nell'URSS. Ma poi si sono interrotti. Ora ci sono solo scambi di lettere e, recentemente, qualche visitatore, che viene a trovare i parenti da questa parte del confine».

Siegmund Ginzberg

COSA NASCONDE QUELLO SGUARDO?

LE RISPOSTE NEI NUOVI EPISODI



DALL'AS

DA QUESTA SERA
OGNI MARTEDÌ E MERCOLEDÌ
ALLE 20.25



cosa dà il fisco?

Nel 1983, su 40 numeri per complessive 5.150 pagine, 350 commenti interpretativi ed esplicativi delle leggi tributarie in vigore, decine di monografie tributarie, tutte le leggi e i decreti fiscali emanati nell'anno, centinaia di circolari e note ministeriali esplicative, centinaia di decisioni delle Commissioni Tributarie e della Cassazione, centinaia di risposte gratuite ai quesiti dei lettori. Insomma tutto quello che si può dare in campo tributario!

per questo da sette anni

il fisco

è la rivista tributaria più diffusa fra le aziende importanti, fra gli esperti tributari.

significa

garanzia di totale aggiornamento, tempestività di informazione tributaria, riduzione o annullamento dei rischi di pesanti sanzioni civili e penali, raccolta per la consultazione celere di oltre 5.000 pagine l'anno di documentazioni tributarie.

il fisco

per essere o diventare esperti tributari
132 pagine in edicola a L. 5.000
o in abbonamento

"il fisco" gratis per tre mesi

Abbonandosi per il 1984, 40 numeri, L. 165.000 se pagato entro il 30 novembre 1983 (L. 175.000 successivamente al 1 dicembre 1983), si avrà diritto a ricevere tempestivamente i 10 numeri che verranno pubblicati dall'1 ottobre al 31 dicembre 1983. Versamento con assegno bancario o sul c/cp. n. 01844007 intestato a E.T.I. S.r.l. - Viale Mazzini, 25 - 00195 Roma